Processo Lockheed: ascoltato l'ex ministro socialdemocratico

Tanassi scarica tutto sui subalterni

L'acquisto degli Hercules avvenne senza che vi fosse la copertura finanziaria per l'operazione? - Pressioni perché l'accordo andasse in porto - Insipienza o vasta opera di corruzione? - Attesa per quello che diranno i fratelli Antonio e Ovidio Lefebvre - Indagini su un assegno bancario di quattro milioni consegnato al generale Zattoni

ROMA — « Non trovo nel linguaggio umano una parola capace di esprimere l'orrore suscitato da un fatto bestiale, come la soppressione di un prigioniero innocente e indifeso dopo oltre 50 giorni di raffinata tortura »: così il presidente della Corte Costituzionale ieri ha iniziato la commemorazione di Aldo Moro. L'udienza del processo Lockheed ha avuto un inizio leggermente ritardato per questo. « La risposta non deve essere l'accoramento, l'angoscia, il senso di vergogna per l'impotenza, ma la costanza nell'opera di tutti i giorni, il coraggio di accettare i rischi, l'impegno a raggiungere i criminali nei loro covi, i complici dovunque si trovino per punirli secondo le leggi », ha detto Paolo Rossi. Poi il dibattimento è iniziato. Come è noto si interrogano gli ex ministri, perché così ha deciso il presidente. Ma l'attesa è tutta per i fratelli Lefebvre. Anche i commissari di accusa, che pure con le loro domande hanno messo più volte in difficoltà prima Luigi Gui e poi Mario Tanassi, si riservano le contestazioni più precise e stringenti ad una seconda fase.

D'altra parte non potrebbe essere diversamente perché il processo, almeno per una parte, e la più cospicua, ruota attorno alle rivelazioni degli intermediari della Lockheed, i « re del maneggio », i possessori delle chiavi delle più segrete stanze ministeriali. Fare delle contestazioni oggi agli imputati principali senza sapere come si comporteranno Antonio e Ovidio Lefebvre sarebbe tempo sprecato. Nessuno, ad esempio, sa se le accuse che Ovidio Lefebvre mise per iscritto e inviò al giudice Martella saranno confermate. Dunque l'attesa si impone. Semmai c'è da chiedersi perché il presidente Rossi abbia scelto questa strada per portare a termine gli interrogatori. Ma ormai la scelta è stata fatta e non resta altro che la prossima settimana.

Ma qualcosa è comunque già emerso. Ad esempio attraverso l'interrogatorio di Mario Tanassi si è appreso che uno dei personaggi chiave non è imputato in questo processo, il generale Zattoni, avrebbe riscosso, nel 1970, cioè quando l'affare Lockheed era tutto in piedi e si trattava di stringere i tempi secondo i piani della società americana, un assegno di 4 milioni e mezzo staccato da Camillo Crociani. E Camillo Crociani è imputato davanti alla corte di Giustizia come riciclatore delle tangenti. Si sa che la magistratura ordinaria, per la precisione il sostituto procuratore Santacroce, ha in mano questo fascicolo che gli è stato inviato dal giudice istruttore Gonfrida, e che sta indagando per sapere come e perché il generale prese quei soldi. C'è chi dice, a palazzo della Consulta, che presto ci potrebbero essere altri imputati. Basterebbe questo particolare per tratteggiare la reale portata del dibattimento: sotto accusa non sono solo degli ex ministri e gran commis di stato, ma anche i sistemi di amministrare la cosa pubblica.

Basta guardare ai verbali di ieri. Al di là delle posizioni personali, dei tentativi difensivi, delle interpretazioni, che cosa è emerso dall'interrogatorio di Tanassi? Che l'acquisto degli Hercules avvenne senza che vi fosse la copertura finanziaria per l'operazione, che le preoccupazioni di generali e alti funzionari dello stato vennero messe da parte senza alcuna verifica, che il ministro chiamava i suoi subalterni per ordinare di dare corso al contratto con la Lockheed senza fare troppo gli schizzinosi e senza frapporre ostacoli. La conseguenza di questo disinvolto modo di amministrare fu che due anni dopo, nel 1972, il sottocapo di stato maggiore dell'aeronautica si vide costretto a scrivere all'addetto aeronautico dell'ambasciata italiana in Usa per informarlo che non c'erano più soldi e che sette aerei Hercules già commissionati dovevano essere rivenduti. Ora si tratta di accertare se questi comportamenti sono il risultato di insipienza e di protervia o sono la conseguenza di un'opera vasta di corruzione.

Qualche battuta dell'interrogatorio di Tanassi ci può essere utile a sciogliere questo importante nodo del processo.

GIUDICE GIONFRIDA — Nella lettera di intenti che lei firmò si diceva che la Lockheed assicurava 18 milioni e 500 mila dollari di compensazioni industriali che avrebbero dovuto diventare realtà entro sei mesi. Le compensazioni industriali furono presentate come una clausola che rendeva il contratto favorevole all'Italia. Ma lei pensava che bastasse questa vaga promessa per garantire l'amministrazione?

TANASSI — L'impegno era preciso e io ritenevo che fosse sufficiente l'assicurazione della Lockheed.

GIONFRIDA — E' vero che lei prima di firmare quella lettera chiese al generale Zattoni di informarsi se la Lockheed accettava?

TANASSI — E' probabile che sia stato così ma questo è normale: uno prima si informa a voce e poi scrive.

GIONFRIDA — Zattoni ha detto che lei fu molto seccato quando le dissero che non si sapeva come finanziare l'operazione Hercules.

TANASSI — Forse ero nervoso, io non ho mai imposto niente a nessuno. Tutto è stato fatto in comune accordo. Io comunque davo solo direttive: era il mio *staff* che doveva poi eseguire.

COMMISSARIO DALL'ORA — Il 27 marzo 1970 lei si insediò al ministero dopo Gui e qualche settimana dopo convocò i generali Zattoni di Costarmaereo, e il segretario generale della Difesa Giraudo per ordinare loro di continuare nelle trattative con la Lockheed nonostante le avessero fatto presente che non c'erano soldi.

TANASSI — Io dissi loro che dovevano continuare le trattative per trovare i soldi.

DALL'ORA — Lei dice che non si è mai occupato del prefinanziamento da parte dell'IMI dell'operazione Hercules, mentre risulta che la Lockheed prima di dare l'avvio all'operazione voleva sapere con quali soldi sarebbe stata pagata. Come è possibile che lei non si occupò di questo importante aspetto?

TANASSI — Era Zattoni che si occupava di tutto.

DALL'ORA — Come concilia lei il fatto che ritenesse valide le compensazioni industriali proposte dalla Lockheed quando al ministero un alto ufficiale, per iscritto, le definiva « fasulle e sognì »?

TANASSI — Per me era tutto a posto e ancora oggi non so se quelle compensazioni furono poi varate e a che punto sono arrivate (ndr: le compensazioni non ci sono state, in pratica, tanto che una delle società che doveva averle, la Saca, è fallita); di tutto si occupavano i miei subalterni.

Per un ministro una bella ammissione, non c'è che dire.

Paolo Gambescia

ROMA — Mario Tanassi mentre viene interrogato

Si infittisce il mistero sul giovane dilaniato a Cinisi

Scartata a priori la pista mafiosa?

Nel dossier dei carabinieri si formulerebbero solo due ipotesi: suicidio o « incidente sul lavoro » Nessun chiarimento dagli amici dell'esponente di « Democrazia proletaria » - Documento del PCI

Dalla nostra redazione

PALERMO — Si infittiscono, invece di diradarsi, gli interrogativi sulla tragica fine di Giuseppe Impastato, il giovane esponente di Democrazia proletaria di Cinisi, dilaniato da un'esplosione sulla linea ferroviaria per Trapani nella notte tra lunedì e martedì. La stessa, imminente, consegna al magistrato chi è condurre le indagini, Domenico Signorino, del primo rapporto del nucleo investigativo dei carabinieri, non aiuta a fare chiarezza sull'episodio.

Il dossier dei carabinieri conterrebbe, secondo alcune indiscrezioni, due ipotesi sulla tragica fine di Giuseppe Impastato. La prima, definita « prevalente », propenderebbe per il suicidio, attuato in forma clamorosa e sconcertante, da una personalità travagliata da una grave irreversibile « crisi esistenziale e politica »; la seconda, definita « subordinata », sposerebbe la linea dell'« incidente sul lavoro », occorso nel momento cruciale della preparazione di un attentato terroristico.

Scartata del tutto una terza pista: quella di Giuseppe Impastato vittima di una diabolica provocazione, ordita da aggruppi di interessi mafiosi, tesa ad eliminare un pericoloso avversario e nello stesso tempo, per le modalità dell'esecuzione, a sviare le indagini sulla traccia del terrorismo, per creare un clima di più forte tensione alla vigilia del voto amministrativo.

L'ipotesi del suicidio (il giovane militante di Democrazia proletaria si sarebbe volontariamente fatto saltare in aria con non meno di quattro chilogrammi di tritolo) si fonda sul ritrovamento di uno scritto di Giuseppe in casa dell'anziana e sofferente madre. Nel documento, custodito insieme ad altri effetti personali, Giuseppe avrebbe manifestato il proposito di farla finita ritenendosi finito sia come uomo sia come dirigente politico.

A parte il fatto che lo scritto è noto solo in alcune frasi e non se ne conosce il contesto, proprio da esso nascono e prendono corpo nuovi, consistenti dubbi. Perché Giuseppe avrebbe deciso di suicidarsi, e proprio in quella maniera sconvolgente e spettacolare? Si è cercato di far luce interrogando alcuni amici. In una frase si farebbe riferimento al « vicolo cieco » in cui sarebbero approdate le « battaglie di febbraio ». In realtà nel febbraio scorso Giuseppe Impastato non aveva partecipato ad alcuna lotta che appare degna di una simile dichiarazione di fallimento. E allora resta l'ipotesi che il giovane si riferisse alle lotte studentesche di un anno prima, nel febbraio del '77, quando proprio dalla facoltà di Lettere e filosofia dove era iscritto, per iniziativa di un eterogeneo schieramento di cui aveva fatto parte, partì un movimento di lotta all'insegna di una confusa e inconcludente miscellanea di obiettivi, destinato poi, a un inevitabile riflusso.

E' all'intreccio tra questo fallimento e la crisi traumatica di « Lotta continua » che bisogna risalire? Ma non è questa una radice troppo lontana nel tempo?

La pista del gesto terroristico e del conseguente « infortunio », viene del resto avanzata con cautela dagli stessi investigatori. I quali per dar credito a un « salto di qualità » così rilevante nella strategia violenta dei sedicenti gruppi di sinistra (l'ordigno avrebbe potuto causare davvero una strage) dovrebbero dimostrare di conoscere legami e articolazioni eversive che in Sicilia, finora, non hanno una storia. E tutti ricordano, d'altronde, il « polverone » innalzato due anni fa da settori dell'apparato investigativo nella vicenda dell'efferata uccisione di due carabinieri della stazione di Alcamo Marina.

Come si vede, le domande si accumulano. Una ragione in più per fare luce in fondo piena luce come si reclama in un comunicato congiunto della sezione comunista di Cinisi, della Federazione provinciale e della FGCI. Il documento sottolinea gli aspetti oscuri e inquietanti della vicenda e richiede « indagini rigorose e attente » che non tralascino — si aggiunge — alcun indizio, a cominciare dagli episodi di intimidazione di cui il giovane scomparso era stato oggetto anche di recente (lettere intimidatorie, sabotaggio del serbatoio dell'auto).

E Cinisi, con la grave presenza di clan vecchi e nuovi della mafia (arce fabbricabili, droga e contrabbando) potrebbe costituire lo scenario ideale per una vendetta feroce, una studiata macchinazione per confondere le acque. Per ora questo piccolo paese di poco più di settemila abitanti, rimane il teatro di un muto fosco giallo siciliano.

Sergio Sergi

In provincia di Bari

Morti due lavoratori schiacciati da una gru

Ingegnere tedesco muore asfissiato a Massa

TRANI (Bari) — Due operai che stavano smontando una gru in un cantiere edile alla periferia di Trani, sono morti schiacciati dal braccio della gru, che si è piegato improvvisamente. Le vittime sono Nicola Curci, di 22 anni, di Trani, figlio del capocantiere, e Natale Niccoli, di 23.

Sulle circostanze e le cause dell'infortunio è in corso una inchiesta della magistratura, diretta dal sostituto procuratore della repubblica Lucianetti, che ha compiuto un sopralluogo. Entrambi gli operai erano a circa venti metri d'altezza, sul pilone centrale della gru, quando all'improvviso sono stati colpiti dal braccio, che si è piegato.

Per estrarre i corpi dei due operai dalle lamiere contorte è stato necessario l'intervento di numerose squadre di vigili del fuoco.

* * *

MASSA — Un giovane ingegnere tedesco di 30 anni è morto per asfissia mentre stava lavorando all'esterno dello stabilimento Montedison Diag di Massa. Il tragico incidente è avvenuto verso le ore 0.30 di ieri: stando ai primi accertamenti Maximilian Ubcle, questo il nome della vittima, si trovava insieme ad operai e tecnici italiani nei pressi degli impianti che producono il « rogor » (un principio attivo a base di carbonio, idrogeno, ossigeno, fosforo e zolfo); impianto costruito dalla ditta DHS della Germania occidentale e per conto della quale l'ingegnere si trovava nel capoluogo apuano.

Convinto che qualcosa non funzionasse a dovere il tecnico tedesco si premuniva di una maschera a filtro e, nonostante i consigli di compagni di lavoro, introduceva il capo all'interno di un grosso tubo che conduce azoto puro a 30 gradi, che serve ad essiccare il « rogor ». Investito dalla corrente di gas da prima barcollava e poi schiantava a terra. Vano è stato ogni tentativo di soccorso e la successiva corsa all'ospedale dove giungeva cadavere.

Del fatto venivano informati i carabinieri di Massa ed il dottor Cozzella, sostituto procuratore della repubblica, il quale ha aperto una inchiesta per accertare eventuali responsabilità. Sempre nel pomeriggio di ieri c'è stata una riunione a Palazzo Ducale tra il consiglio di fabbrica, la commissione sanitaria del comune di Massa ed i sindacati che hanno fatto il punto sui sistemi di sicurezza presenti all'interno dello stabilimento.

Dopo gli arresti dei giorni scorsi

Anche un insegnante fermato a Bologna per i «covi» eversivi

E' titolare dell'appartamento dove è stato trovato materiale su imprese terroristiche firmate « Ronde proletarie » e altre sigle

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Ancora un fermo a Bologna nel corso delle indagini sulla banda di rapinatori che, stando ai documenti sequestrati dal nucleo operativo dei carabinieri (alcune lettere scritte in dialetto sardo), intendevano finanziare con gli « espropri proletari » attività eversive e terroristiche in Sardegna, secondo la scuola delle BR. I carabinieri hanno fermato un insegnante di chimica, il professor Carlo Moccia, 33 anni, di Bari, attualmente insegnante all'ITIS di Porretta Terme. L'uomo risulta domiciliato nel covo di via D'Azeglio 72 dove, appunto, si riuniva la banda dei giovani immigrati sardi che alternavano le grassazioni con imprese terroristiche (incendi, devastazioni, sequestri di persona contro uffici, associazioni e magazzini considerati « covi del lavoro nero ») attribuendole di volta in volta a fantomatiche « Ronde proletarie armate » o « nuclei combattenti comunisti ».

Gli inquirenti hanno denunciato il professor Moccia, che gravita nell'area di « lotta continua », per associazione sovversiva e costituzione di bande armate, nonché per concorso nei reati di rapina, sequestro di persona, furto e possesso di armi, tentato omicidio, che sono le imputazioni elevate a carico di Giovanni Chessa (rimasto ferito nella sparatoria ingaggiata con gli agenti del 113 che avevano intercettato i banditi all'uscita dell'ufficio postale svaligiato), Antonio Deliperi e Rocco Valluzzi; questi ultimi sono tre militanti d'urto dell'autonomia bolognese la quale è soliti affidare a un gruppo di giovani immigrati sardi, le imprese più rischiose della propria pratica politica.

I carabinieri ricercano anche la moglie del Moccia, Pietrina Franculacci, 28 anni, sorella della « affittuaria » del covo di via D'Azeglio, Lucia Franculacci e cugina del Deliperi.

Il magistrato inquirente dovrà decidere, entro mezzogiorno di domani, venerdì, se trasformare il fermo in arresto o scarcerare gli indiziati. Tutti i fermati sono stati già interrogati. Hanno respinto tutte le accuse e sostenuto di essere completamente all'oscuro delle attività svolte da Chessa, Deliperi e Valluzzi. Questi ultimi hanno ammesso soltanto la loro responsabilità nella rapina, ma non hanno insistito sulla motivazione « politica » affermata al momento della cattura.

Gli ambienti della « autonomia » e lo stesso quotidiano « Lotta continua » si sono schierati in difesa dei tre banditi (e degli altri fermati) definiti « tre compagni che hanno condiviso la storia del movimento », dei quali, però, si dice che « in tutta la loro azione, è evidente l'improvvisazione, l'incapacità di avere sangue freddo e determinazione ».

All'università l'« Autonomia » e « Lotta continua » hanno affisso vari « da tse bao » in loro sostegno. Si è aperto un « dibattito » nel « movimento » e ci sono state varie assemblee di « collettivi ». E' evidente il tentativo di superare le difficoltà seguite alla violenta con rozze analisi sociologiche, per cui agli « emarginati » dovrebbe essere permessa qualunque impresa e si cerca spudoratamente di mettere sullo stesso piano i lavoratori morti sul lavoro con i rapinatori uccisi nei conflitti a fuoco con la polizia.

Un magazzino all'ingrosso per la vendita di bibite, acque minerali e vini in via Jacopo di Paolo 53-55 nel quartiere Corticella, vicino all'ufficio postale di via Vasari, è stato assaltato l'altra sera verso le 20 da due banditi, armati di pistola. « Questo è un esproprio » — hanno intimato dopo avere minacciato il guardiano, il titolare del deposito, la moglie e un dipendente della ditta. Uno dei malviventi, a volto scoperto, dopo essersi impadronito dell'incasso della giornata, circa due milioni, ha messo a soqquadro l'abitazione del titolare. Zeno Stefani, in cerca di altri quattrini. Dal portafogli della moglie di quest'ultimo, Ilde Bernabei, ha arraffato anche la somma di 30 mila lire.

a. s.

Indagini su un presunto « covo »

Marghera: ancora in stato di fermo tre

VENEZIA — Continuano nel massimo riserbo le indagini degli inquirenti sul materiale sequestrato l'altra mattina dalla polizia giudiziaria nell'appartamento di via Palladio a Marghera. Rimangono in stato di fermo il ferroviere Francesco Vecchiato (di 27 anni), sua moglie Maria Bonaldede (24 anni, capostazione a Mestre) e l'operaio della Montedison Ezio Fedele (di anni 21); i primi due erano affittuari dell'appartamento in cui dimorava il terzo.

Il procuratore generale dott. Carnesecchi che si sta occupando del caso ha smentito le notizie stampa diffuse ieri secondo cui l'appartamento sarebbe stato un « covo » in collegamento con le brigate rosse e che portava al caso Moro. Sono illazioni che, ci ha detto il magistrato, non trovano allo stato attuale delle indagini alcune ragion.

Nel contempo Radio Sherwood 2 ha diffuso un comunicato in cui si afferma che nell'appartamento di via Palladio era in funzione da circa un mese un impianto di trasmissione (la grossa ricetrasmittente sequestrata nell'appartamento) con il quale si stavano effettuando prove tecniche per un allargamento della diffusione dei propri programmi. « Il materiale è ancora sotto sequestro. Questo ci impedisce la continuazione del nostro lavoro ».

Quattro autonomi

Presi mentre assaltano sede del MSI a Lamezia

LAMEZIA TERME — Ieri notte attorno all'una e trenta sono stati arrestati dai carabinieri Pietro Lento, Marco Muraca, Bruno Trovato e Giuseppe Falvo. I quattro sono stati scoperti mentre con un « palanchino » e altri arnesi da scasso stavano per forzare la sede del MSI che si trova sul centralissimo corso Numistrano, probabilmente per devastarla. I Carabinieri, che con il locale commissariato di polizia avevano coordinato un servizio di sorveglianza delle sedi dei partiti e delle organizzazioni politiche li hanno colti in flagrante.

Tra i quattro giovani vi sono noti militanti dell'Autonoma. Da tempo oscuri episodi avevano fatto ritenere che anche a Lamezia agisse un gruppo eversivo. A Lamezia, una notte di dicembre ignoti attentatori esplodono numerosi colpi di pistola contro la sede dell'MSI, poi i primi di gennaio viene appiccato il fuoco all'automobile di un consigliere provinciale del partito neofascista. Le voci addebitano la responsabilità a un gruppo di autonomi, che però non vengono identificati. Poi il 22 aprile il quindicinale democratico « Questa Calabria » denuncia la esistenza di una rete di autonomi, organizzati in varie località della Calabria, indicando in Flora Parr, Arduzzone, l'autonoma arrestata nel covo di Lacola, l'esponente più in vista.

Della rete — sostiene « Questa Calabria » — fa parte anche un gruppo di autonomi lametini che ha come punto di riferimento la libreria « Teoria e prassi » gestita da Peppino Muraca (imputato al processo di Torino come brigatista rosso) e, appunto, da Pietro Lento.

Le reazioni degli autonomi sono nel loro stile. Con un volantino, distribuito proprio da Pietro Lento e da altri giovani, il 27 aprile a Lamezia un fantomatico « Covo 129 » accusa i « pennivendoli di stato » e minaccia che essi « renderanno conto al movimento proletario rivoluzionario ».

g. m.

Nei pressi di Pescara

Arrestato un aggressore della compagna Parisse

PESCARA — Luigi Michele Dragone, di 30 anni, — uno del commando che aggredì nel marzo scorso presso la Casa dello studente di Roma la compagna Renata Parisse — è stato arrestato nella periferia di Montesilvano. Era in compagnia di una ragazza, Carla Diano, di 23 anni. Anche la giovane è stata arrestata perché ha ammesso di essere al corrente del mandato di cattura del Dragone. E' stata perciò associata al San Donato sotto l'accusa di favoreggiamento personale.

Come si ricorderà al momento dell'aggressione il 6 marzo Renata Parisse si stava recando al processo contro gli « autonomi » che alla Casa dello studente di Roma spadroneggiano con intimidazioni e pestaggi. Il giorno stesso della sentenza che condannava gli « autonomi » Renata Parisse che era al 4 mese di gravidanza venne aggredita e percossa per la testimonianza resa al tribunale. Dragone e la ragazza — il primo originario di Urbino, in provincia di Campobasso, la seconda nativa di Siderno di Reggio Calabria — erano appena scesi da un autocarro sul quale avevano avuto un passaggio quando sono stati arrestati. Durante un normale controllo di documenti i carabinieri della stazione di Montesilvano invitavano i due a seguirli in caserma qui l'identificazione del Dragone, che si era allontanato da Roma subito dopo il brutale pestaggio e che era ricercato da tempo. Subito dopo l'arresto è stato inviato a disposizione della procura di Roma, che aveva spiccato il mandato.

Renata Parisse, moglie del segretario della federazione comunista di Avezzano, era stata colpita da calci e pugni da parecchi teppisti che facevano attesa all'ingresso della Casa dello studente. Venne dichiarata guaribile in 15 giorni.

Si è sostituito all'avvocato

Ventura si autodifende al processo di Catanzaro

CATANZARO — Giovanni Ventura attraendo, da una disposizione prevista dal codice, si è « autodifeso » ieri mattina, al processo per la strage di piazza Fontana. Pur essendo presente l'avvocato d'ufficio, Ventura ha posto numerose domande all'unico testimone della giornata, Rinaldo Tomba, suo socio e direttore tecnico dell'azienda tipografica Litopress.

Attraverso le numerose domande rivolte al Tomba sull'attività della Litopress e su frequenti contatti che egli teneva con i dirigenti dell'azienda Ventura ha cercato di dimostrare la pressante attività cui era sottoposto e l'assoluta impossibilità ad interessarsi, di altro, cioè di preparare attentati e attività eversive. Il Tomba ha dovuto rispondere, in particolare, su una serie di appunti della sua agenda del 1969 su appuntamenti e telefonate avute con Giovanni Ventura. Di particolare rilievo è stata la deposizione resa dal Tomba il 23 luglio 1969, e da intendersi relativa al 24 luglio dello stesso anno, in presenza di Ventura a Roma in quei giorni.

« Può darsi — ha detto Tomba — che Ventura, come mi faceva abitualmente, avesse chiamato per prenotare una sua visita e successivamente abbia telefonato per spostare la visita stessa ». Circa i rapporti tra il dott. Giamacchio, Alberto Sartori, Tomba e Ventura, il testimone ha precisato che Giamacchio gli fornì una documentazione dalla quale si evinceva un rapporto epistolare tra Ventura e il comm. Loredan. In quella occasione il Giamacchio fece presente che secondo il Sartori, dal quale aveva la documentazione, Ventura apparteneva a una cellula eversiva non meglio identificata. Tale circostanza fu confermata al Tomba dallo stesso Sartori.

Dopo la sentenza contro Ragozzino e gli agenti di custodia

L'altro «imputato» del manicomio lager

E' il ministero di Grazia e Giustizia che dovrà risarcire le vittime delle atrocità commesse ad Aversa

Dal nostro inviato

S. MARIA CAPUA VETERE — La sentenza, con la quale il tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha condannato l'ex direttore del manicomio giudiziario di Aversa (5 anni di reclusione, sospensione dalla professione e interdizione perpetua dai pubblici uffici), è notevole perché è il riconoscimento pieno di responsabilità che vanno oltre le figure degli imputati. Non siamo soltanto di fronte ad un tribunale « costretto », dall'evidenza e dalla gravità dei fatti, dal cumulo di prove, dal mucchio di testimonianze, a condannare un funzionario e due agenti di custodia (i marescialli Cardillo e Borrelli, cui sono stati inflitti rispettivamente 2 anni e 22 mesi per mammissibili servizi nei confronti dei detenuti loro affidati).

I giudici — Michele Di Tolla, presidente, Osvaldo Domenichini Liguori e Giovanni Taglialatela — non solo hanno ritenuto gli imputati colpevoli di violenza privata (reato più grave di quello « ridotto » durante l'istruttoria a soli « maltrattamenti »), aumentando così di un anno le richieste del P.M. Scola Si così ma hanno voluto indicare nel ministero della Giustizia uno dei responsabili della situazione che si era creata nel « lager » di Aversa. Questo infatti, significa la condanna a risarcire le parti civili — i 9 ex detenuti che, su una trentina di denunziati, sono stati ammessi come danneggiati nel processo — con la somma di 90 milioni, che il ministero deve pagare « in solido » con i condannati.

E' un'affermazione importante questa, della responsabilità civile di quelle strutture dello Stato i cui dirigenti ad ogni livello, pur informati, pur sapendo che cosa accadeva in un istituto che avrebbero dovuto sorvegliare e controllare non fecero nulla. Ed è importante che questo dato sia emerso con chiarezza proprio durante il processo (un dibattimento che solo le più gravi e dolorose vicende nazionali hanno indotto altri organi di stampa a trascurare) con le contraddittorie deposizioni di quegli ispettori e quel giudice di sorveglianza venuti a dire che ad Aversa andava tutto bene, e degli altri due, il magistrato Pasquale Buondonno e l'ispettore Stornuolo, che hanno scritto e confermato parole durissime sulla terribile condizione dell'istituto.

La sentenza, e tutto il processo, dimostrano che anche in questa materia le cose possono e devono cambiare, che si può e si deve far funzionare la giustizia anche nei confronti di quanti si considerano « intoccabili » o di chi, in un ministero, si rende loro obiettivo complice. E, dopo l'esemplare sentenza di Santa Maria Capua Vetere, il ministero della giustizia ha l'occasione per mostrare che certe novità non sono dovute soltanto a lodevoli, ma personali e isolate, iniziative potrebbe cominciare col pagare subito coloro che il tribunale riconosce danneggiati, e potrebbe continuare con una rapida inchiesta per identificare e punire quei direttori, agenti di custodia, medici, che da decine di carceri italiane mandarono ad Aversa, solo per rappresaglia, detenuti che non erano affatto ammalati di mente, ma che avevano in qualche modo « dato fastidio ».

Nel tribunale di Santa Maria Capua Vetere, dopo questa sentenza, non si potrà più giocare con i rinvii e le lungaggini sospette che hanno paralizzato gli altri procedimenti, tra cui quello per omicidio colposo plurimo, fermo da ben 14 mesi, e quello recentemente aperto, per corruzione, nei confronti dello stesso Ragozzino.

Eleonora Puntillo

Il morbillo: una malattia da non sottovalutare

MONTECATINI TERME (Pistoia) — « L'85 per cento dei 800 mila bambini che ogni anno nascono in Italia vengono colpiti dal morbillo, ma le denunce ufficiali sono poco più di 60 mila. Meno denunce significano minor controllo, con tutte le conseguenze che ne possono derivare ». Lo ha detto il professor Pietro Crovari, direttore della seconda cattedra di igiene dell'università di Genova, parlando del morbillo uno dei due argomenti affrontati oggi dalla « settimana di terapia » in corso a Montecatini Terme.